

BIBLIOTECA

Giulio Preti
*L'esperienza
insegna...
Scritti civili
del 1945
sulla Resistenza,*
Manni,
Lecce 2003,
pp. 128, euro 6

PUBBLICATI GLI SCRITTI DI GIULIO PRETI

Questo piccolo, ma prezioso volumetto curato da Fabio Minazzi, docente di Filosofia teoretica e didattica della filosofia presso l'Università salentina, raccoglie alcuni articoli pubblicati dal filosofo pavese Giulio Preti, scritti a caldo, nei giorni immediatamente seguenti alla Liberazione e pubblicati su differenti testate pavesi, quali *La Provincia Pavese* e *L'Osservatorio pavese*.

Preti nacque a Pavia e dopo essersi formato alla scuola milanese del filosofo Antonio Banfi, a Milano partecipò al movimento partigiano, insieme a quella che sarebbe divenuta sua moglie, la poetessa Daria Menicanti. Successivamente si trasferì a Firenze come professore ordinario di filosofia.

Gli anni fiorentini furono intensi dal punto di vista degli studi, ma tormentati da un punto di vista esistenziale. Tale tormento spinse Preti, sempre più pessimista sul mondo che lo circondava, a trovare la morte in Tunisia nel 1972.

I brevi scritti pretiani, raccolti con grande cura e passione da Minazzi, sono estremamente interessanti perché ci permettono di comprendere che alcuni pensatori controcorrente capirono subito che la vittoria del movimento di Liberazione e della lotta portata avanti con coraggio e determinazione, per 20 mesi da molti partigiani, si sarebbe arenata nelle pastoie

Un filosofo tra i partigiani

di una politica di compromesso, che avrebbe di fatto finito quasi per annullare le conquiste e soprattutto le speranze di una riforma radicale del paese, vagheggiata da quanti avevano, pagando spesso con la vita, deciso di combattere contro il regime nazifascista.

In particolare, Preti individuò immediatamente come la lentezza prima e la mancata epurazione poi, abbiano di fatto impedito un reale ricambio della burocrazia e della classe dominante, determinando così quella pericolosa continuità fra fascismo e repubblica, di cui spesso si è discusso.

Infatti nelle maglie dell'epurazione finirono soltanto alcuni esponenti particolarmente in vista, oppure alcuni sostenitori del fascismo di poco conto, anche per ragioni private, mentre la stragrande maggioranza dei burocrati, degli insegnanti, dei giudici che avevano esercitato sotto il fascismo rimasero al loro posto.

A giudizio di Preti invece soltanto una reale rimozione dai posti chiave di coloro che applicando le leggi del regime ne avevano assorbito

lo spirito, avrebbe potuto portare ad un cambiamento profondo della società italiana.

In realtà, secondo il filosofo pavese, si avvertì immediatamente, fin dal maggio 1945, che le forze politiche, anche quelle più progressiste, non avevano nessuna intenzione di appoggiare una politica di cambiamento reale. Tutto, secondo Preti, si sarebbe concluso con un mutamento di facciata, incapace di incidere davvero sulla società e di spingere il paese a diventare realmente libero e democratico.

Fabio Minazzi, fine conoscitore del pensiero di Preti, osserva come il filosofo pavese avesse colto pienamente un fatto su cui poi si eserciterà la critica storiografica: la sconfitta della Resistenza. Infatti Minazzi, concordando sostanzialmente con Preti, nota nella lunga premessa agli articoli pretiani, come in Italia si sia verificata una continuità di persone e spesso anche di idee e questo ha finito per inficiare il sogno di quanti avevano combattuto nella speranza di costruire un paese diverso.

Come afferma Minazzi que-

sti scritti pretiani sono solo apparentemente lontani nel tempo, perché ci costringono a riflettere criticamente anche sull'oggi e sulla storia del nostro paese lungo il dipanarsi del secolo XX. La lettura di questi brevi articoli di Preti, che si chiudono con un ritratto affettuoso del suo maestro Banfi, non è affatto vana perché la pungente riflessione del maestro pavese ci pone di fronte ad una serie di interrogativi inquietanti che riguardano anche l'oggi e che soprattutto ci inducono a riflettere sulla connessione inscindibile che deve crearsi fra il mondo intellettuale e quello della prassi.

È necessario che i pensatori, così come gli educatori, promuovano un pensiero non solo astratto, ma profondamente radicato nella società. Infatti, per svecchiare l'Italia occorre che ci sia una assunzione di responsabilità da parte soprattutto di coloro che nelle università e nelle scuole si occupano di formare le nuove generazioni: soltanto se avranno il coraggio di promuovere fra i giovani una riflessione seria sul nostro passato e sulle occasioni perdute da questo paese, e se sapranno rilanciare un messaggio etico volto al recupero di una dimensione etica e sociale della politica, si potrà sperare nella costruzione di un mondo migliore.

a.c.

Saggi sull'ebraismo italiano del Novecento in onore di Luisella Mortara Ottolenghi

cura di
Liliana Picciotto,
numero monografico
de «La rassegna
mensile di Israel»

vol. LXIX-
n. 1-2

gennaio-agosto 2003,
2 voll. pp. 708, euro 36

TRE SAGGI SULL'EBRAISMO

L'impronta nel Novecento

Il volume raccoglie numerosissimi saggi divisi in tre sezioni: arte, storia: la prima metà del Novecento e il fascismo; la seconda metà del Novecento; ed infine memorie e testimonianze. Nell'impossibilità di dar conto analiticamente di tutti i saggi di cui si compone questo prezioso numero monografico de *La rassegna mensile di Israel*, studi dedicati a Luisella Mortara Ottolenghi, chi scrive cercherà di illustrare alcuni dei contributi presenti, senza per questo voler nulla togliere alla straordinaria complessità e ricchezza della pubblicazione.

Esaminando la nutritissima sezione che riguarda la storia ebraica, si segnalano, tra gli altri, due studi assai interessanti sui rapporti tra mondo cattolico e ebraismo. Il primo di Augusto Sartorelli sottolinea come la Chiesa cattolica, privata del suo ruolo dominante all'interno della società moderna, costruita secondo i principi sanciti dalla Rivoluzione francese, abbia elaborato, nel corso degli anni Venti e Trenta, una forte ostilità nei confronti de-

gli ebrei, colpevoli, secondo questo pensiero antidemocratico e conservatore, di essere in qualche modo legati con tutte le modalità di pensiero più deleterie per la Chiesa: liberalismo, bolscevismo, ateismo, razionalismo, materialismo. Nel secondo saggio lo storico Giovanni Miccoli affronta invece il tema dei rapporti fra Santa Sede e regime fascista. Come anche in altre occasioni, questo storico in modo estremamente equilibrato, sostiene che il regime fascista e la Chiesa nutrivano entrambi una forte avversione per il regime di libertà sviluppatosi grazie al rafforzamento dello stato liberale, da queste premesse nacque una fondamentale alleanza fra Chiesa e regime, consacrata mediante il concordato del 1929. Naturalmente tale alleanza non fu sempre piena e consona, ci furono frizioni, soprattutto quando il regime fascista assunse una veste sempre più totalitaria; tuttavia, secondo Miccoli soltanto l'andamento disastroso della guerra segnò un reale distacco tra Chiesa e regime.



Non appare del tutto convincente invece la lettura proposta da Meir Michaelis sulle ragioni che spinsero Mussolini ad adottare una legislazione antiebraica: l'autore si limita a notare che sebbene, come è ormai provato, Hitler non abbia mai esplicitamente avanzato nessuna richiesta a Mussolini in tal senso, tali norme furono la diretta conseguenza della nefasta alleanza che il duce strinse con Hitler: senza questa svolta in politica estera, forse, Mussolini si sarebbe limitato ad una politica più blandamente discriminatoria.

Appaiono invece assai interessanti, anche perché trattano di un tema che solo recentemente è stato studiato in modo più approfondito, i saggi che riguardano i campi di concentramento italiani. Il primo saggio si

deve a Carlo Spartaco Capogreco, e riguarda il campo di Urbisaglia-Abbadia, operante fin dal 1940: qui sono stati rinchiusi principalmente stranieri, ebrei stranieri e ebrei antifascisti, mentre gli altri due campi, attivi nel periodo dicembre 1943-gennaio 1944, erano campi provinciali della Rsi, istituiti appositamente per ebrei, l'uno a Calvari di Chiavari (e questo è stato studiato da Giorgio Viarengo) e l'altro a Bagni di Lucca, il cui studio si deve a Silvia Angelini, Oscar Guidi, Paola Lemmi. L'attenzione nei confronti dei campi di concentramento del duce è stata sottolineata con forza da Capogreco, che può essere considerato un pioniere rispetto a questi studi.

Giustamente il suo insegnamento è stato raccolto, sono sorte altre ricerche, co-

BIBLIOTECA

me quelle appena ricordate, che illustrano ampiamente che l'Italia ha avuto, contrariamente a quel che si pensa, i suoi campi di concentramento: ancora una volta si dimostra come l'innossidabile mito del "buon italiano" sia del tutto insostenibile.

Risulta assai interessante anche lo studio effettuato da Giorgio Rochat sulle reazioni dei soldati italiani a Leopoli nel 1942 di fronte agli eccidi perpetrati dai nazisti. Rochat esaminando le carte depositate presso gli archivi militari italiani ha potuto constatare che i soldati italiani, in generale, provavano orrore e disagio di fronte alla brutalità dei loro alleati tedeschi, talvolta questi sentimenti li spingevano a compiere atti di solidarietà nei confronti degli ebrei perseguitati, ma più spesso la paura delle reazioni tedesche impediva loro di compiere qualsiasi azione di salvataggio. Franco Giannantoni, storico varesino, illustra bene e con dovizia di particolari, le vicende tragiche che si sono consumate lungo il tratto di confine che dalle alture di Varese conduce in Svizzera.

Subito dopo l'8 settembre, quando apparve chiaro che la politica di annientamento nazista si sarebbe estesa anche all'Italia, gli ebrei più avvertiti e accorti e dotati di mezzi economici confluirono lungo i confini, soprattutto nelle province di Como e Varese, per cercare di passare in Svizzera. Come è noto la politica del-

la Confederazione elvetica non fu in questo ambito propriamente limpida: addirittura si sosteneva, da parte delle autorità svizzere, che gli ebrei non fossero in pericolo di vita, per cui, almeno fino al 1944, solo poche categorie protette furono ammesse.

Gli ebrei erano quindi costretti a cercare un varco affidandosi ai famosi "passatori", i quali molto spesso facevano il doppio gioco: questo fu il caso tragico di



Liliana Segre, arrestata proprio nella zona di Varese, mentre cercava di passare il confine con la sua famiglia: furono tutti deportati ad Auschwitz e lei sola, ragazzina di appena tredici anni, riuscì a tornare viva da quell'inferno.

La curatrice stessa dei due volumi, Liliana Picciotto, affronta un tema poco noto: illustra i tentativi che furono fatti, soprattutto dopo la liberazione di Roma, avvenuta il 4 giugno 1944, per cercare di salvare gli ebrei italiani che a Nord erano ancora sotto l'occupazione nazista. I tentativi per salvare gli ebrei italiani posti in essere dagli anglo-ameri-

cani, dalla colonia ebraica italiana di Losanna, dalla Croce Rossa Internazionale, dall'Ambasciata italiana in Svizzera si dimostrarono tutti inefficaci, anche perché il Papa, sollecitato da più parti, affinché appoggiasse in modo sostanziale tali piani, non prese mai una posizione netta e precisa, tale da rendere maggiormente concreti gli sforzi di salvataggio per evitare agli ebrei la deportazione verso

Est, che, ormai era cosa nota, significava morte certa.

Infine, si ritiene di dover segnalare altri due studi che riguardano rispettivamente: la confisca dei beni e dei docu-

menti conservati presso la sinagoga di Ferrara e la razzia perpetrata ai danni di libri e archivi delle comunità ebraiche da parte di fascisti e nazisti.

Il primo saggio si deve a Paolo Ravenna ed è estremamente importante per ricostruire la storia della comunità ebraica ferrarese, una delle più fiorenti in Italia, duramente colpita durante la Shoah. A causa dell'incursione da parte dei fascisti le preziose testimonianze librarie, gli oggetti culturali raccolti nell'arco di cinquecento anni andarono distrutti. Ravenna, grazie ad uno studio meticoloso, e a documenti ritrovati negli archivi dopo sessant'anni, è riuscito a rico-

struire tutto quello che la Comunità possedeva e a offrirci una descrizione di come dovevano essere e di quello che dovevano contenere gli uffici della Comunità prima dell'incursione fascista.

Michele Sarfatti, autore del secondo saggio, appunta la sua attenzione sulla sorte subita dalle biblioteche e dagli archivi delle Comunità ebraiche a partire dal 1938, quando entrarono in vigore le leggi antiebraiche razziali. Sarfatti nota come nel primo periodo, quello in cui gli ebrei furono duramente perseguitati, ma non si trovarono immediatamente in pericolo di vita, le biblioteche e gli archivi che si trovavano presso le Comunità ebraiche sparse nel paese, non subirono danni, ad eccezione della Comunità torinese: l'edificio fu danneggiato da un bombardamento alleato.

A partire dal 1943 e fino al 1945, quando fascisti e nazisti iniziarono ad attuare in Italia una vera e propria "caccia all'ebreo", le sedi delle Comunità vennero sistematicamente sottoposte a razzie ed atti di vandalismo, che comportarono la distruzione e la perdita di documenti e di volumi preziosi.

Tale opera di sistematica rapina fu effettuata soprattutto dalle forze fasciste. Grazie agli elenchi accuratissimi compilati dai fascisti, una buona parte delle biblioteche e dei documenti confiscati poterono essere recuperate dalle Comunità dopo la liberazione, questo non diminuisce per nulla l'orrore che si prova di fronte al tentativo radicale di distruzione del popolo ebraico posto in essere durante la seconda guerra mondiale, che mirava a cancellare anche documenti e volumi, testimoni silenti, ma non meno eloquenti, della presenza millenaria degli ebrei in Europa.

a. c.

Nedo Fiano
**"Il coraggio
di vivere"**

Editrice Monti
2003, Saronno VA
ISBN 88-8477-112-9
pp.240
euro 17,50

NEDO FIANO RACCONTA IL SUO "INFERNO"

Il coraggio di vivere

Dopo anni trascorsi a raccontare nelle scuole la sua terribile esperienza di deportato ad Auschwitz, Nedo Fiano ha deciso di mettere per iscritto la sua testimonianza, in modo da raggiungere un pubblico ancora più vasto.

Non deve essere stata una operazione agevole, perché la scrittura implica fare una volta di più i conti con la memoria, implica la difficoltà di riempire la pagina bianca, che va poi comunque continuamente limata, riscritta, ripensata e questo, inevitabilmente, comporta il continuo ricordare vicende dolorose, comporta il riaffiorare alla mente di episodi che si pensavano persi per sempre nel buco nero della nostra memoria.

Il racconto di Nedo segue un andamento cronologico, che però è interrotto da quelli che vengono definiti *Frammenti* ed in effetti lo sono: si tratta di ricordi che, come in un flash-back, riemergono dal buio della coscienza e interrompono la narrazione.

Una delle parti più significative di questo libro è la parte in cui Nedo ci racconta della vita a Firenze, prima dell'emanazione delle leggi razziali. È uno spaccato di vita molto bello, in cui emerge in un ritratto commoven-

te la figura della madre, profondamente amata, il cui continuo ricordo diventa il leit-motiv dei molti flashback che seguiranno. La madre dirigeva una pensione, quello che oggi definiremmo un *bed-and-breakfast*, è sempre attiva, sorridente, la figura dominante della casa. Prova per il fascismo una forma di rifiuto e di avversione, confermati dai fatti che avverranno di lì a poco. Il padre, al contrario, figura assai più evanescente, fa parte di quella schiera non piccola di ebrei che del fascismo si fidarono e che rimasero proprio per questo tanto più colpiti quando Mussolini nel 1938 decise liberamente, senza nessuna pressione tedesca, ma sicuramente per avvicinarsi sempre più all'alleato, di introdurre leggi razziste che resero gli ebrei cittadini di serie B. Seguono gli anni duri segnati dalle continue privazioni ed umiliazioni imposte agli ebrei, ma fino al 1943 le vite non furono in pericolo. Poi dopo l'8 settembre cominciò la tragedia. I Fiano decisero di scendere in clandestinità, ma non riuscirono a rimanere completamente nascosti e così, probabilmente a causa di una spiata, furono arrestati, anche se in tempi diversi: prima il fratello, la co-

gnata e il loro bambino di pochi anni, poi Nedo ed infine i genitori. Dopo il carcere a Firenze la solita trafila: trasferimento a Fossoli e quindi il convoglio per Auschwitz. Dopo il viaggio, allucinante e drammatico, alla banchina di Auschwitz si compie l'evento che ha segnato Nedo forse più di tutti quelli che si è trovato a vivere poi nell'inferno di Auschwitz: l'addio alla madre. Là, fra le urla e i cani pronti ad assalire i prigionieri, fra SS armate di bastone, un fuggevole abbraccio, poi la madre diventa un'immagine che scompare fra la folla e diventa sempre più indistinta: *"Mentre mi interrogavo, smarrito e pieno di stanchezza, mamma mi tirò per la giacca e mi gridò: «Nedo, abbracciami! Non ci vedremo mai più».* Fu il momento più drammatico della mia esperienza di deportato. indimenticabile". (p. 79).

Nedo e il padre passarono la selezione e entrarono nel campo. Ciò che salvò Nedo e gli permise di sopravvivere fu la conoscenza del tedesco e le sue capacità canore che lo fecero apprezzare dalle SS e questo gli consentì di racimolare un po' di cibo supplementare. La vita nel campo era contraddistinta da una violenza continua e i prigionieri per cercare di mantenere un qualche legame con la vita normale si sforzavano di parlare anche di libri, come Giulio che nell'inferno di Auschwitz raccontava a Nedo di *Uomini e*

topi di Steinbeck. Questa vicenda ci ricorda l'episodio analogo narrato da Primo Levi, quando si sforzava di tradurre l'*Inferno* di Dante: era una forma di resistenza anche questa: cercare di mantenersi vivi quando l'obiettivo dei nazisti era trasformare tutti i prigionieri in sottouomini, un mezzo anche questo per scaricarsi la coscienza: non si prova certo dolore quando si compiono azioni di disinfestazione! Perché è esattamente questo quello che ritenevano di fare le SS nei campi nazisti: liberare il mondo da inutili parassiti.

Alcuni mesi prima della liberazione di Auschwitz da parte dei russi Nedo viene trasferito in un altro campo vicino a Danzica. Ancora violenze, freddo, lavoro estenuante a 28 gradi sotto zero. Poi un ulteriore trasferimento in un campo gestito per un po' di tempo dalla Luftwaffe, dove dopo tanto tempo i prigionieri, furono trattati con un minimo di umanità. Ma il sogno durò poco: i prigionieri ritornarono ben presto sotto la tutela delle SS. Gli ultimi mesi di deportazione furono terribili, segnati dalla fatica e dal dolore fisico per l'amputazione di un alluce e la rimozione di un flemmone alla gamba destra. Dopo un'ennesima evacuazione Nedo viene liberato a Buchenwald l'11 aprile 1945. Dopo la liberazione comincia il travaglio del ritorno in Italia, il dover convivere, ora che la guerra era finita, con



Uno studio di Andrea Bienati

La “legalità” del nazismo

la sicurezza di aver perso tutta la propria famiglia. Solo grazie ad un carattere forte, al calore della famiglia che si è poi formato, Nedo ha potuto riprendere una vita apparentemente normale. Ma come tutti i sopravvissuti, sapeva benissimo che non sarebbe stato facile liberarsi di Auschwitz: l'incubo del lager diventa una malattia sottile, che si insinua e che non dà tregua, neppure la notte, quando l'inconscio riporta alla coscienza i latrati, le urla, la gente, la banchina, i medici delle SS, che con un gesto della mano mandavano gli uni a vivere e gli altri a morire. Auschwitz è un tarlo che non ti abbandona, come ha dimostrato Primo Levi, che al-

la fine di una esistenza apparentemente serena, non ha retto al ricordo, al dolore di essere sopravvissuto, mentre altri erano scomparsi. Nedo ha deciso di reagire a questo male oscuro con la scrittura, per esorcizzare quella vicenda terribile e anche per farla conoscere a chi non ha avuto l'opportunità di ascoltarlo di persona. La storia e la testimonianza sono assai diverse: lo storico analizza, esamina i documenti e li studia con freddo distacco, il testimone parla di eventi che ha vissuto in prima persona e nel suo racconto troviamo l'emozione che il ricordo porta inevitabilmente con sé. Basta leggere questa pagina dei *Frammenti*:

“Passando fra gli scaffali di un supermercato, mia moglie ha afferrato nel settore dei dolci una piccola torta a forma di parallelepipedo. «Ti piace», mi ha chiesto. L'ho guardata distrattamente, ma ho notato sul fianco la scritta Pain d'épices. Sono rimasto come folgorato dall'apparizione di quel nome «Allora, vuoi che lo compri?» «Certamente», ho avuto la forza di rispondere. Quel nome mi ha ricordato un caro, indimenticabile amico della mia deportazione, che per una forza straordinaria, è così riuscito a mandarmi un messaggio da molto lontano. Il suo soprannome era appunto Pain d'épices. Quel messaggio, non dentro una bottiglia in balia delle onde, come nei romanzi dell'8/900, ma sul fianco di una torta, mi ha fatto pensare. Spesso ci troviamo a contatto con dei fenomeni che non riusciamo a spiegare fino in fondo. Ne siamo turbati, tentiamo di riviverli con la massima intensità. Ma, come davanti a un aereo in decollo, restiamo poi a terra. Peccato.” (p.133)

Nedo non ha voluto fare un'operazione storica, ci ha consegnato semplicemente la sua testimonianza e l'ha

fatto con semplicità e onestà intellettuale e questo va riconosciuto.

a. c.

Il volume di Andrea Bienati, un giovane e promettente ricercatore dell'Università Cattolica di Milano, si prefigge di indagare il nazismo soprattutto attraverso la lente prospettiva dell'uso che il regime fece della legge.

Il nazismo, infatti, come tutte le forme di governo in epoca moderna, si guardò bene dal mettersi al di fuori dell'alveo della legge, ma si propose piuttosto di piegare il diritto ai suoi scopi. Questo è un aspetto ancora non molto indagato, ma decisamente interessante: analizzare il contenuto e le disposizioni delle leggi che i nazisti via via emanarono per legalizzare il loro disegno criminale.

Con dovizia di particolari, Bienati sottopone ad una accurata analisi le leggi preparate da eminenti giuristi al servizio del Reich come Carl Schmitt.

Giustamente osserva l'autore: «È evidente come il diritto penale del Terzo Reich violasse costantemente le più basilari libertà del singolo e le minime garanzie nei suoi confronti. La vita quotidiana era basata sulla presunzione di colpevolezza: chi fosse oggetto di denuncia era già ritenuto per ciò stesso colpevole e doveva tentare di discolarsi» (p. 47). Come

osserva l'autore lentamente si costruì una società in cui i “buoni” ossia gli “ariani” sono sempre più nettamente separati dai nemici del Volk. Ai primi spettavano ricompense e gratificazioni, i secondi furono oggetto di persecuzioni sempre più terribili, che però furono sempre “regolamentate” dalla legge. Anche il processo di sterminio, proprio perché condotto secondo precise norme di legge trovò una sua giustificazione agli occhi dei carnefici.

Come osserva ancora Bienati: «Le leggi e gli ordini diventano così un'impareggiabile fonte di scuse per ammantare le proprie azioni, in un interscambio di vantaggi tra esecutore e autorità divenendo un criminale *ex lege*» (p. 64). Così le leggi di Norimberga non solo sancirono l'appartenenza degli ebrei ad una razza inferiore, ma fecero sì che essi perdessero, in un crescendo di normative sempre più vessatorie e discriminatorie, qualsiasi diritto fino alla deportazione e tutto questo avvenne grazie a precise meticolose disposizioni giuridiche che burocrati zelanti, come Eichmann, non mancavano di rendere esecutive. Le persecuzioni e poi, attraverso un processo non li-

Andrea Bienati
*Dall'inchostro
al sangue.*
*Quando il crimine
è legalizzato*
Proedi Editore,
Milano 2003,
pp. 208, euro 14,50

**Nella foto: un'istantanea
"rubata" all'ingresso
dell'infermeria di un lager.**

neare, l'eliminazione fisica che seguì, furono sempre perseguitate sulla scorta della legalità e non riguardarono solo gli ebrei, ma anche gli zingari, gli omosessuali, i Testimoni di Geova.

Dopo aver esaminato nel dettaglio e con osservazioni acute l'assetto giudiziario del Terzo Reich, Bienati analizza il rapporto scellerato che nel Terzo Reich si instaurò tra la scienza e il potere nazista.

Come è stato accertato, il nazismo diede ampio spazio alla eugenetica che veniva praticata secondo due direttrici opposte: mentre per gli ariani il regime tendeva ad incoraggiare le nascite, era ben deciso ad eliminare tutte le persone ritenute di peso per la società. Inizia così il cosiddetto progetto eutanasia, applicato a cittadini tedeschi ed ariani giudicati indegni del Terzo Reich e ai bambini nati con malformazioni e malattie incurabili. Questo criminoso progetto poté essere eseguito grazie alla compiacenza e alla collaborazione effettiva di personale medico specializzato, coperto ancora una volta da precise disposizioni di legge.

Questa scienza della morte fu poi messa al servizio della soluzione finale, allorché Hitler decise di eliminare fisicamente gli ebrei d'Europa, ed è significativo che il personale SS, medico ed ausiliario, che ave-

va collaborato al progetto eutanasia fu prontamente inviato ad Est per collaborare attivamente alla installazione delle strutture di sterminio.

All'interno di tali strutture, medici senza scrupolo, come il tristemente noto Mengele, poterono avvalersi di cavie umane per eseguire esperimenti di nessun valore scientifico, spesso letali per le vittime, senza provare alcun rimorso. Come giustamente osserva Bienati, anche le azioni più criminali e crudeli potevano essere compiute perché erano costantemente accompagnate da normative che le rendevano perfettamente accettabili anche agli occhi di medici, che però ormai avevano completamente assorbito quella che Bienati chiama la subcultura del Terzo Reich.

Proprio in virtù di queste considerazioni, si può comprendere come coloro che parteciparono ai crimini posti in essere dal nazismo si considerassero non dei criminali ma piuttosto dei disinfestatori, che svolgevano un'opera meritoria nei confronti della restante umanità. Naturalmente le vittime erano private di qualsiasi connotazione umana, considerate al rango di parassiti di cui il mondo doveva liberarsi.

Questa disumanizzazione della vittima, elemento costante nella deportazione, descritta mirabilmente da Primo Levi, trova nel lager nazista la sua più piena realizzazione. Ma ancora una volta, come sottolinea Bienati, anche nell'inferno dei campi crea-

Macchiati con il viola i Testimoni di Geova

Gentilissimi amici,

ho ricevuto, in allegato a Triangolo Rosso, la guida su Dachau. Mi permetto di sottoporvi un paio di precisazioni.

1) Nella tabella in terza di copertina assegnate ai Testimoni di Geova il triangolo bruno rossastro mentre quello viola è assegnato agli zingari. In effetti dovrebbero essere invertite le assegnazioni in quanto il triangolo viola identificava i Testimoni di Geova. A tal proposito riporto un paio di citazioni.

Lidia Beccaria Rolfi riferisce: «Un centinaio di Testimoni di Geova, che rifiutavano di lavorare per l'industria bellica, sono punite con venticinque colpi di bastone e trasferite in cella senza acqua né cibo.... I triangoli viola, le Testimoni di Geova, sono addette al trasporto della cenere dal crematorio al lago». Da «Le donne di Ravensbrück», Torino, 1978, p. 17, 66.

Margarete Buber Neumann, dopo aver narrato di un colloquio avuto nel campo di Ravensbrück con una quindicina di Testimoni di Geova rinchiusi nella cella di punizione per essersi rifiutate di cucire divise militari, scrive: «Quello stesso giorno le donne salirono sull'autocarro del carcere, che le condusse fuori dal campo. Di lì a poco le divise con i loro numeri di matricola e il triangolo viola ricomparvero nel magazzino del vestiario. Le avevano giustiziate per renitenza al lavoro». Da Prigioniera di Stalin e Hitler, Ed. Il Mulino, Bologna, 1994, p. 272.

2) A pagina 24 affermate che dopo i politici e gli ebrei, verso la fine del 1938, vennero rinchiusi a Dachau i Testimoni di Geova ed altre categorie di prigionieri. In effetti i Testimoni di Geova insieme ai detenuti politici furono tra i primi ad essere imprigionati a Dachau, dato che vennero messi al bando nella Germania nazista fin dal 1933.

Cordiali saluti

Matteo Piero - Salerno

ti dai nazisti, tutto si svolgeva secondo una precisa razionale pianificazione, tale da consentire una sorta di normalizzazione di un processo assolutamente criminale.

Questo volume, chiaro nell'esposizione e ricco di documentazione, si presta bene anche ad un uso didattico, proprio perché chiarisce alcuni degli aspetti più peculiari della struttura del potere nazista e ci aiuta a com-

prendere come sia stato possibile che una nazione moderna e sviluppata come la Germania abbia potuto cadere in un tale abisso, che ha messo a tacere per un ventennio la coscienza di milioni di uomini e donne tedesche.

Alessandra Chiappano
(Docente comandata presso l'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia).

BIBLIOTECA

Suggerimenti di lettura a cura di Franco Giannantoni

Carlo Spartaco Capogreco

I campi del Duce

(L'internamento civile nell'Italia fascista 1940-1943),
Einaudi, Gli Struzzi, pp. 314, euro 16,00

Da una ricerca inedita ed angosciante emerge il mondo in cui Mussolini cacciava a penare i suoi nemici, gli esseri ritenuti inferiori, i prigionieri, gli ebrei. Carlo Spartaco Capogreco ha redatto una minuziosa serie di mappe che raccolgono i siti, spesso veri e propri inferni, non tutti noti: dal confino di polizia, ai luoghi della deportazione coloniale, ai campi di internamento sorti con la seconda guerra mondiale, ai campi nella Jugoslavia occupata. Suscita molta impressione sfogliare le cartine e le foto, sapere, anche se non era un mistero, come il fascismo di

Mussolini avesse strutturato la repressione e l'avesse gradualizzata.

Del resto l'Italia è stata anche in questo maestra: prima di Ferramonti di Tarsia, di Fossoli, di Ventotene, di Ponza, di Arbe, di Gonars, dei campi provinciali in cui aveva concentrato gli ebrei prima della deportazione, il regime "fondò" il lager di Danane sul Mar Rosso, dove mandò alla morte, nell'arsura desertica, migliaia di copti, religiosi ed intellettuali, preda umana della guerra dell'impero.

Ne parlò dieci anni fa lo storico Angelo Del Boca, recuperando i diari del milanese Mazzucchelli, il capo-carceriere che fece del suo meglio per alleggerire la pena ai prigionieri. Nessuno in Italia ebbe un sussulto, tutti tacquero. L'Africa coloniale resta un tabù (vedi Adua). Speriamo che questo libro serva a far capire l'obbrobrio di quel tempo."

Daniela Padoan

Come una rana d'inverno

Tascabili Bompiani, pp. 225, euro 7, 50

È la voce composta, analitica, tragica del dolore perché non si ripeta più quello che successe nel disegno delirante e assassino del nazifascismo. Tre donne sopravvissute ad Auschwitz-Birkenau, Goti Bauer, Liliana Segre, Giuliana Tedeschi, rievocano la loro esperienza. Loro donne straordinarie eppure per decenni in silenzio, schiacciate dalla pena, incapaci di muovere le labbra per ritornare alle loro tragedie. Nella storiografia dello sterminio, dice la

Padoan, le donne sono pressoché invisibili, la loro presenza, data per acquisita, è sovrapposta a quella maschile e su questa si appiattisce. Ho conosciuto due delle testimoni, entrambe allora ragazze. La Bauer e la Segre, arrestate nel Varesotto quando la libertà sembrava a portata di mano.

Entrambe tradite dopo aver "pagato" il dovuto (una cifra enorme) agli "spalloni" che le consegnarono ai nazifascisti. Con la Tedeschi, oggi queste tre sopravvissute, rane d'inverno, come scrisse Primo Levi, passano di scuola in scuola, raccontano, spiegano, si macerano, ultime testimoni di quella inarrivabile tragedia dell'umanità.

Hans Woller

I conti con il fascismo

(L'epurazione in Italia 1943-1948),
Il Mulino, Biblioteca Storica, pp. 592, euro 25,00

L'epurazione come il primo gradino verso la rifondazione di un Paese uscito in ginocchio dal ventennio fascista. Ma non solo epurazione nel sangue, non solo mattanze qualche volta figlie della vendetta e del sopruso, scollate da ogni prassi di legittimità.

L'epurazione fu anche altro. Fu in buona parte il fallimento di un'operazione che doveva delineare le coordinate del nuovo Stato, per mediazioni politiche contrapposte, cedimenti, paure, ricatti.

Così la "continuità" dello Stato si perpetuò con il salva-

taggio della intera burocrazia del regime sconfitto, prefetti, questori, magistrati, poliziotti. Oppure con il mito (o no) della "Resistenza tradita", il sogno di un mutamento politico sociale alla radice che non poté avvenire alla luce degli equilibri internazionali. Hans Woller aiuta a capire perché questo fenomeno sia stato parziale e confinato per territorio.

Non solo, illustra perché la tela sia scesa troppo velocemente, ingiustamente, lasciando attese e progetti mozzati. L'Italia aveva fretta di chiudere negli armadi i suoi fantasmi. Qualcuno oggi è venuto a galla, come quello vergognoso dell'archiviazione provvisoria di centinaia e centinaia di processi contro gli stragisti tedeschi. Ragion di Stato, si è detto.

Ecco l'epurazione col volto del fallimento.

Giancarla Arpinti

Malacappa

(Diario di una ragazza 1943-45),
Il Mulino, Intersezioni, pp. 179, euro 12,50

Nel fresco diario di una bella ragazza, non una ragazza qualsiasi ma la figlia di uno dei ras del fascismo degli anni '20, quel Leandro Arpinati che, caduto in disgrazia, pagò con la vita il suo passato, sul finire della guerra, per mano partigiana, corre il racconto della Repubblica di Mussolini, della lotta di Liberazione, delle speranze e delle paure di milioni di italiani. Il centro di ogni avventura è casa Arpinati, a Malacappa, nella campagna bolognese che appare come il crocevia del conflitto allora in corso. Una platea immaginaria dove si incontrano fascisti in rastrellamento, partigiani fuggiaschi, militari alleati in cerca di un rifugio, tedeschi in risalita verso il nord. Una babele di sentimenti e di lingue sino allo snodo fatale del 22 aprile 1945 quando Arpinati che non aveva aderito alla Rsi viene catturato e ucciso. La figlia segue la vita che scorre tra morti e tragedie, annota tutto con puntigliosa volontà, ma vive anche la propria gioventù, rincorre una normalità che resta un mito irraggiungibile.

Enzo Collotti

Il fascismo e gli ebrei

(Le leggi razziali in Italia),
Laterza, pp. 220, euro 16,00

Il tragitto è pesante, si inasprisce con gli anni, dall'estromissione degli ebrei dalla vita civile con le leggi razziali del 1938, alla concentrazione e alla deportazione sotto Salò, qualche volta come nel caso dei "misti", con una ferocia gratuita ignorata dal Reich. Collotti ripercorre il cammino legislativo, le sanzioni, gli obblighi, le espulsioni, l'arresto, la morte, in un Paese spettatore, spesso ignorante e pavido, che vedeva ma nello stesso tempo ignorava. Ridotti a numeri, gli ebrei furono costretti, ai primi segnali delle catture da parte degli occupanti, a fughe disperate, a nascondimenti improbabili, a fini atroci. Restano l'amarezza e lo sdegno di un Paese che, davanti ad una minoranza estrema (45 mila gli ebrei in tutto nel 1943 in Italia), senza aver mai manifestato, se non in circostanze particolari, antisemitismo virulento, con gli ebrei cittadini esemplari alle armi e nelle virtù civiche, vengono rapidamente travolti da una "soluzione finale", importata dopo l'8 settembre.

Paolo Palma

Una bomba per il duce

(La Centrale antifascista di Pacciardi a Lugano 1927-1933),
Rubbettino, pp. 391, euro 20,00

Nella piccola e quieta Lugano, a un passo dalla frontiera con l'Italia, il repubblicano Randolfo Pacciardi, che poi sarà combattente nella guerra di Spagna e leader politico della nuova Italia, fra il 1927 ed il 1933 costituì una fra le più temibili macchine antifasciste, una vera centrale cospirativa in stretto contatto con le altre attività clandestine della Concentrazione di Parigi, di Giustizia e Libertà, della Giovane Italia.

Un mondo che organizzava il riscatto verso il fascismo, contrassegnato da viaggi clandestini fra l'Italia e la Svizzera, invio oltre frontiera di materiale di propaganda, progetti omicidi di Mussolini, intrecci spionistici dell'Ovra alla caccia di chi tramava contro l'Italia, fino al volo spavaldo e clamoroso di Giovanni Bassanesi sopra Milano. Una realtà poco conosciuta che costituisce una parte di quell'edificio ideale da cui prenderà spunto l'attività di uomini coraggiosi per dar vita alla democrazia e alla libertà.

Antonio Ghirelli

Democristiani

(Storia di una classe politica dagli anni trenta alla seconda Repubblica), Mondadori, Le Scie, pp. 280, euro 17,00

La storia della Dc finisce, si usa dire, nella tempesta di Tangentopoli nel 1992 ma non può essere liquidata senza recuperare il peso che quel partito popolare e democratico ebbe nella ricostruzione dell'Italia dopo il fascismo, nella nascita della Repubblica, nella difesa della democrazia sino alla tragica fine di Aldo Moro per mano terrorista. Antonio Ghirelli ripercorre oltre mezzo secolo di storia. Usa rigore e misura. Emerge un simbolo su tutti la figura di Alcide De Gasperi, l'uomo di spicco che con Palmiro Togliatti avviò il cammino della ripresa, archiviata la guerra. Un bel libro con in rassegna tutti i "cavalli di razza", Fanfani, Andreotti, Moro, De Mita, Colombo, Cossiga, con le loro lotte, i loro dissidi, le loro gelosie, le loro trappole, le loro sconfitte e i loro trionfi. Ma al fondo esce quel senso dello Stato, che fa rimpiangere – ed è tutto dire, visto lo spettacolo d'oggi – quello che accadde nel ventre della "Balena bianca" secondo Ghirelli non del tutto sepolta e destinata chissà mai a rinascere.

BIBLIOTECA

Suggerimenti di lettura
a cura di Franco Giannantoni

Luciano Lanna, Filippo Rossi

Fascisti immaginari

(Tutto quello che c'è da sapere sulla destra),
Vallecchi, pp. 602, euro 25,00

Dopo le enciclopedie sul variegato mondo della sinistra, ecco questo dizionario, singolare e provocatorio, che svela tutto quello che può appartenere, per cultura e tradizione, alla destra post-bellica, un mondo complesso, non sempre riducibile a formule e a ritratti ben netti.

Un libro che va trattato con cautela, preso con le molle, ma ha una sua utilità. Ecco infatti riapparire dalle tenebre, realtà disseminate nel giacimento dell'estrema destra, un repertorio testimoniale di gusti, luoghi, personaggi, aneddoti.

Un tema che va studiato ora che questo mondo è riemerso, sdoganato dall'operazione politica berlusconiana e che ha conquistato il potere, Lega compresa.

L'attesa è stata lunga e adesso, placato l'odio, trascorsi 50 anni, il sottosuolo nero è davanti agli occhi tutti. Difendere la democrazia vuol dire conoscere, studiare, valutare quale sia il domani che da questi segnali può ancora venire alla luce.

Giorgio Bocca

Partigiani della montagna

Feltrinelli, pp. 179, euro 12,00

Dopo sessant'anni Giorgio Bocca ha deciso, per ripulire un po' l'aria mefitica sparsa dalla destra sulle origini della Resistenza, di ristampare il suo primo libro "Partigiani della montagna", un oggetto sconosciuto e prezioso, un libro fresco di acqua di fonte.

Lo scopo è quello di far sapere a chi scombina le carte, come il presidente del Senato Pera, che la Resistenza non fu un mito costruito dai comunisti ma fu una guerra piccola dentro una guerra più grande combattuta da chi, stanco del fascismo, voleva la libertà.

Il risultato fu che ci fu la Liberazione il 25 aprile non solo dal nazifascismo ma soprattutto dal provincialismo e dal perbenismo piccolo-borghese che aveva cresciuto l'Italia. Si ritrovò uno stato d'animo di libertà totale. Ora ci sono ombre che possono rimetterlo in discussione.

Paolo Bologna

"Il Paese del pane bianco"

Testimonianze sull'ospitalità svizzera ai bambini della Repubblica dell'Ossola.
Grossi Editore, Domodossola pp. 154, euro 14,00



Partigiani dell'Ossola a Milano alla Liberazione

Claudio Barone nell'ottobre del '44 era uno dei 2500 bambini della Repubblica partigiana dell'Ossola che furono ospitati in Svizzera dopo la riconquista nazifascista.

A lui che con un pubblico appello su un giornale locale chiese di rivedere, se viva, la compagna di giochi Giulia, si deve il merito di aver fatto riannodare il filo della memoria.

E così Paolo Bologna ha scritto un bellissimo libro in cui i tantissimi Claudio e Giulia si sono rincontrati, rinverendo la loro esperienza di serenità e di pace, voluta dalla Croce Rossa svizzera, nel "Paese del pane bianco" ma anche della cioccolata mentre al di là del confine infuriava la guerra.

Ora i "bambini" dell'Ossola sono pensionati sereni con tanti fratelli nel Vallese e nel Bernese, nel Canton Ticino e nel Canton Zurigo. Li accomuna il ricordo e l'antica solidarietà.